

LA SCOPERTA

Dietro quell'anagramma c'è Salgari

Dalla ricerca del racconto perduto spunta uno pseudonimo finora ignoto dello scrittore

di Sergio Frigo

È un classico della serendipità, cercare una cosa e trovarne un'altra, molto più importante. Accade anche nella storia che raccontiamo, in cui la ricerca iniziale era mirata a ritrovare il "racconto fantasma" di Emilio Salgari "Lo stagno dei caimani", scritto nel 1901, censito in tutte le bibliografie dello scrittore veronese, ma sempre dato per irreperibile. Quello che invece si è inaspettatamente scoperto lo sveleremo più avanti, per non distrarre dalla ricostruzione della ricerca in sé che al di là del suo esito ha molto di avvincente, nonostante si sia svolta fra archivi e biblioteche piuttosto che nei luoghi esotici amati dal padre di Sando e del Corsaro Nero.

Il lavoro del trevigiano Sartor partendo dallo "Stagno dei caimani"

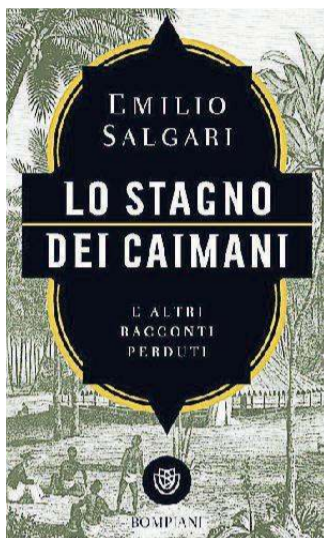
Il ritrovamento si deve a Maurizio Sartor, un appassionato trevigiano che si è fatto un nome fra gli studiosi salgariani, il quale ne ricostruisce l'iter nel volume "Lo stagno dei caimani", appena edito da Bompiani (12 euro), curato assieme a uno dei maggiori esperti dell'opera dello scrittore, il veronese Claudio Gallo. Nel libro trovano posto, oltre a quello citato, altri otto racconti di Salgari firmati con alcuni dei suoi pseudonimi per la rivista "Psiche" pubblicata a inizio del secolo scorso dall'editore Biondo di Palermo.

Che lo scrittore veronese usasse molti pseudonimi è risaputo,

fin da quando faceva il giornalista a Verona e firmava i suoi articoli - oltre che (raramente) col suo nome - Emilius o Emilio (le cronache e le recensioni teatrali) o Ammiragliador (gli articoli di politica estera). Claudio Gallo e Giuseppe Bonomi ne ricordano altri, nella postfazione alla raccolta: Bertolini, Landucci, Romero... Il più usato era però Guido Altieri, di cui gli autori pubblicano in appendice la bibliografia, costituita da quasi 90 titoli, decisamente corposa anche per uno scrittore reale. E proprio ad Altieri era attribuita, nei repertori salgariani, la paternità di "Lo stagno dei caimani".

Sartor dunque, nel 2012, si mette sulle tracce del racconto fantasma, cercando prima di tutto di recuperare le raccolte della rivista, nelle biblioteche di Firenze, Roma, Milano, Vene-

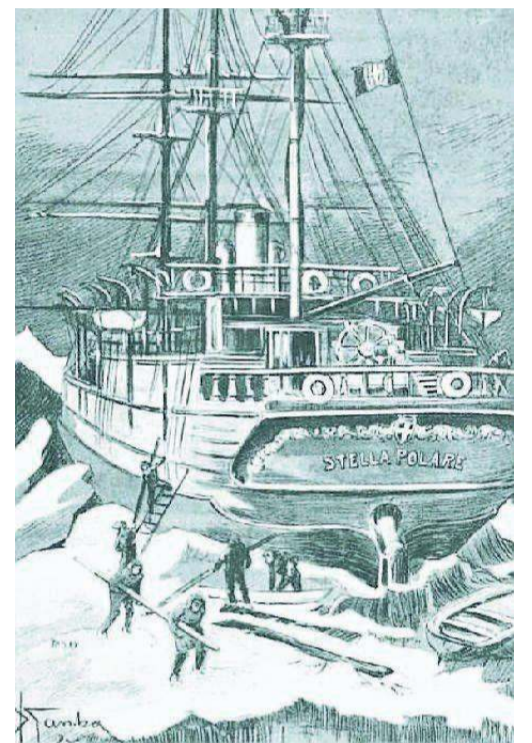
zia, Torino, Napoli, in tutta la Sicilia, comprese collezioni e fondazioni private: non trova il racconto, ma la notizia della sua ricerca gira fra i salgariani e finalmente nel 2014 Sartor viene contattato da un collezionista, che possiede una copia del racconto e gliene manda il file via mail. Ed ecco la prima rivelazione, che spiega il mistero della sua lunga sparizione: il libro non è altro che una variante del racconto a puntate "Il Moccassino Sanguinoso", pubblicato dalla rivista Psiche nel 1904. La vicenda è ambientata nel selvaggio West, fra tribù di pellerossa acerrimi nemici, e ricorda in qualche mo-



Il libro a cura di Maurizio Sartor e Claudio Gallo. A destra illustrazioni tratte da "Lo stagno dei caimani" firmato Altieri, e da "Un principe al Polo Nord" (firmato Retadi)

do quella di Giulietta e Romeo, ma soprattutto del salgariano "Il Corsaro Nero": lei - Wallalka - è la bellissima figlia del capo dei Creek, che ha ucciso e scotennato il capo degli Shoshoni, ma si innamora di un giovane guerriero sconosciuto, che a sua volta proprio la notte delle nozze per ritorsione le ucciderà il padre. Straziata dal conflitto tra l'amore per il giovane e il desiderio di vendetta Wallalka sceglie la fedeltà al ricordo del padre, e fa gettare il suo sposo nello stagno dei caimani. Ma non gli sopravviverà: due giorni dopo il suo cuore si spezzerà per il dolore.

Per Sartor a quel punto la sod-



disfazione per la risoluzione del giallo si mescola a un po' di delusione perché il racconto non è inedito. Ma il confronto fra le due versioni della storia lo porta a fare la scoperta ulteriore, decisamente più interessante. Nella vecchia rivista si imbatte infatti nel racconto "Un principe al Polo Nord", firmato da uno sconosciuto Giulio Retadi, che ricostruisce la spedizione nell'Artico del Duca degli Abruzzi nel 1899,

già narrata (con la stessa enfasi e gli stessi errori) da Emilio Salgari in "La Stella Polare ed il suo viaggio avventuroso".

Era solito firmarsi

Guido Altieri

Ma di Giulio Retadi

nessuno sapeva nulla

una prova nel momento in cui Sartor si rende conto che Giulio Retadi e Guido Altieri non sono altro che un anagramma. In pratica, dunque, lo studioso ha scoperto un

nuovo pseudonimo di Salgari, e questo - come spiega Claudio Gallo - è foriero di nuovi ritrovamenti e di un'ulteriore ampliamento del già sterminato giacimento letterario salgariano. Una di queste nuove scoperte compare già in questo libro: è il racconto "Il misterioso Tibet", pubblicato nel 1904 nel settimanale "Per Terra e per Mare" e qui riproposto. «Lo stile è indubbiamente salgariano» spiega Sartor «ed è siglato G. R. cioè Giulio Retadi: nessun altro collaboratore della rivista aveva queste iniziali». Insomma, l'avventura continua.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Rosita, un fantasma in fuga per la sopravvivenza

Einaudi pubblica "L'animale femmina", premio Calvino della bibliotecaria padovana Canepa

di Nicolò Menniti-Ippolito

La nuova nidiata di scrittori veneti, anzi perlopiù scrittrici, proviene da scuole di scrittura creativa come quella di Mattia Signorini a Rovigo o di Giulio Mozzi a Padova. È il caso di Anna Martellato e Claudia Grendene, che hanno esordito qualche mese fa, una con Giunti, l'altra con Marsilio, ma anche quello di Emanuela Canepa, che, con "L'animale femmina", pubblicato da Einaudi, è da ieri in libreria. Canepa vive a Padova, fa la bibliotecaria all'Università, e con questo libro ha vinto nel 2017, con giudizio unanime della giuria, il più prestigioso premio italiano per i romanzi inediti, il "Calvino". Un premio, tanto per intenderci, che ha scoperto scrittori come Paola Mastrocola e Marcello Fois, ma anche, tra i veneti, Fulvio Ervas, Francesco Maino, Mariapia Veladiano. E in effetti "L'animale femmi-



EMANUELA CANEPA
L'ANIMALE FEMMINA

na" non delude il lettore, che rimane attaccato alla pagina e ai personaggi. Soprattutto al personaggio che racconta la storia, una studentessa fuoricorso di Medicina, che si mantiene lavorando in un supermercato di pe-



riferia e tenta disperatamente di non farsi risucchiare dal luogo da cui è fuggita: un piccolo paese della Campania, chiuso in una affettività che ha un che di insano, di invadente, di soverchiante.

» Trama solida
scrittura avvincente
grande capacità
di descrivere
con i dettagli
Un esordio che tiene
il lettore
avvinghiato alla pagina

Emanuela Canepa, bibliotecaria all'Università di Padova e la copertina del suo libro edito da Einaudi e già premio Calvino

Rosita Mulè è una specie di fantasma nella Padova degli studenti, degli aperitivi, delle aule studio. Lotta per la propria sopravvivenza come persona, lotta contro le proprie insicurezze, le fragilità, le paure. Emanuela

Canepa ha ben appreso la lezione di scrittrici come Elizabeth Strout o Alice Munro, perché sa raccontare con grande attenzione al dettaglio, al gesto, senza mai risultare banale nel guardare dentro il personaggio, anche quando questo è alle prese con gli atti minimi dell'esistenza.

L'altro personaggio centrale, quello maschile, è invece un cinico avvocato, matrimonialista di successo, studio in via Altinate, vissuto e invecchiato male, che proietta sugli altri i propri fantasmi, divertendosi a cogliere l'infelicità altrui, la pochezza dei sentimenti che si sgangherano nel suo studio. Si sente entomologo di una umanità perduta e predilige, come oggetto di osservazione, l'animale femmina in tutte le sue varianti, che si ostina a catalogare in modo prentorio e senza benevolenza.

Questi i due personaggi che occupano il centro della scena, poi c'è la storia, che li mette ca-

sualmente a contatto, li fa interagire, li coinvolge in un gioco, che potrebbe diventare un vero e proprio gioco al massacro. Storia ben costruita, come dice la motivazione del premio Calvino, ma forse anche troppo, se paragonata alla naturalezza con cui Emanuela Canepa tratteggia i personaggi: per esempio quello della madre di Rosita, che è resa con un solo gesto, quello di stirare, che contiene però tutta una vita, tutto un modo di essere; oppure quello di Maurizio, amante irrisolto, codardo nei sentimenti prima ancora che nei comportamenti. È una storia di manipolazione, quella che viene raccontata in "L'animale femmina": il vecchio avvocato cerca di usare la studentessa per affermare la sua visione contorta della vita; ma è anche la storia di una liberazione, che arriva, e questo è quello che affascina Emanuela Canepa, non facendo la scelta giusta, razionale, morale, ma incamminandosi sulla strada sbagliata, arrivando fino al fondo per toccarlo e trovare, allora e solo allora, la consapevolezza, la dignità, il rispetto.